

«La vita o è stile o è errore»
L'opera di Giovanni Arpino

a cura di

Maria Carla Papini, Federico Fastelli, Teresa Spignoli

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università di Firenze
e con il contributo della Società Italiana per lo Studio della Modernità Letteraria*

In copertina:
Giovanni Arpino, per gentile concessione di Tommaso Arpino.

© Copyright 2018
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675294-9
ISSN 2239-9194

MARIA CARLA PAPINI
LO STILE DI ARPINO

«E ancora non è morte lo spazio bianco che segue»
(G. Arpino, *Il buio e il miele*)

«Qui non è male capire che tutto è lontanissimo, forse mai accaduto: il male vero non è che un confine dove tocchi il chiuso, il coperchio che non si disserra. Purché sia Male vero, e non soltanto un vile, umiliante dolore. Qui c'è chi non c'è»¹: così scriveva Giovanni Arpino dall'Ospedale delle Molinette il 3 novembre 1987, a poco più di un mese dalla morte di cui il Seminario di Studi organizzato a Firenze nei giorni 3 e 4 marzo 2017, dalla MOD (Società italiana per lo studio della Modernità letteraria) in collaborazione con il Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università di Firenze, ha voluto celebrare il trentesimo anniversario. E, in queste parole scritte ormai al confine di un'esistenza prossima a concludersi, colpisce ritrovare quel «distacco socratico» dalla realtà cui non a caso Rolando Damiani fa riferimento nella sua introduzione alle *Opere scelte*² e che, effettivamente, costituisce il tratto caratteristico dello stile di Arpino e, insieme, forse, anche la ragione sia della fortuna che dell'altrimenti inspiegabile marginalità della sua opera nel canone letterario del Novecento italiano. Distacco dalla realtà che è sì aristocratico disdegno, rifiuto di coinvolgimento, dichiarazione di estraneità a un "Male" tanto irredimibile quanto onnipervasivo, ma anche – e in sintonia con il pur tanto diverso

¹ G. ARPINO, *Commiato*, in *Opere scelte*, a cura di R. Damiani, Mondadori, «i Meridiani», Milano 2005, p. 1764.

² Cfr. la citazione da Arpino riportata da R. DAMIANI in *Arpino e la sua ombra*, in *Opere scelte*, cit., p. XLI: «La realtà che ci opprime – la realtà che noi siamo – va combattuta con un distacco socratico. Sennò finirà col masticarci nelle sue ganasce puzzolenti».

Italo Calvino – intenzionale tramite alla sua percezione e dunque alla sua oggettiva, impietosa resa sulla pagina. La «vocazione all'isolamento» dello scrittore braidense, evidenziata da Damiani³ e ribadita quindi in alcuni degli interventi del Seminario fiorentino – da quello di Merola a quelli di Carabba e Quaranta – se è causa e conseguenza insieme del suo disdegnoso diniego a ogni opportunistico consenso verso gli usi e i costumi di quella realtà sociale, politica, culturale che pur è oggetto precipuo e costante della sua indagine narrativa, ha la propria diretta ricaduta nell'eccentricità spesso e variamente perturbante dei suoi personaggi, ma anche, e particolarmente, nella sua concezione del ruolo dell'intellettuale – opportunamente rilevata dagli interventi di Bacchereti e Quaranta – che ne riafferma l'intransigenza dell'intento stilistico e narrativo: «Nel nostro doloroso, forse immondo, 'risotto storico', l'intellettuale non può essere altro che un chicco individuo. Non appartiene a una corporazione, non può costituire clan, non può cedere alle suggestioni dei giochi verbali così cari all'*acudeza italiana*»⁴. Intransigenza che, nella scrittura di Arpino, elude drasticamente ogni tentazione sperimentale, rifuggendo – come sottolinea Merola con le parole dello scrittore – «da ghirigori pretese bizzarrie furbizie indulgenze arbitrii»⁵, nel ferreo controllo di una «facilità raccontatrice»⁶ che pur dà ampia prova di sé, nel corso di più di un trentennio di attività letteraria, saggiando, volta a volta – come Bacchereti opportunamente rileva nel suo intervento – «strategie e modi di racconto diversi: dal realistico al fantastico, dal favolistico al parodico e al grottesco, talora con riflessi autobiografici, e compresa la pratica della narrativa per ragazzi». Ampio e variegato è del resto l'ambito in cui si cimenta l'estro letterario dello scrittore e di cui il Seminario fiorentino rende debito conto: dai romanzi – esaminati negli interventi di Merola e Salvadori – ai racconti – analizzati da Eliabetta Bacchereti – alla narrativa per l'infanzia – studiata da Marina Paino – alla poesia – di cui il ruolo testimoniale nonché la valenza variamente comunicativa ben risulta dall'intervento di Fastelli – sino al controverso rapporto con il cinema – illustrato da Carabba – o a un impegno drammaturgico in cui Turi, nella sua analisi, rileva il «filo rosso» che ne caratterizza l'evoluzione tematica e significativamente lo accosta alle esperienze teatrali di Dürrenmatt e di Toller nell'indagine dell'esercizio di un potere che si mostra nelle

³ R. DAMIANI, *Arpino e la sua ombra*, in *Opere scelte*, cit., p. XXIV.

⁴ G. ARPINO, *L'intellettuale la vita, la morte*, in «La Stampa», 22 novembre 1977.

⁵ G. ARPINO, *Il fratello italiano*, Rizzoli, Milano 1980 ma si cita dall'edizione mondadoriana delle *Opere scelte*, cit., p. 1343.

⁶ Cfr. lettera di Arpino a Elio Vittorini del 1° dicembre 1955, parzialmente citata nelle *Notizie sui testi* dell'edizione Mondadori delle *Opere scelte*, cit., p. 1845.

forme surreali e perfino grottesche della sua allegorica trasposizione. E se solo episodicamente in questo volume si fa cenno alla passione sportiva dello scrittore e alle pagine che ne erano derivate - argomento che, durante il Seminario, pur è stato trattato dalla relazione di Franco Contorbia, *Arp, il Vecio e gli altri: il racconto del calcio* - l'attività giornalistica di Arpino risulta ben evidente, e in tutta la sua valenza di testimonianza e di impegno morale e civile nei modi con cui Quaranta ne tratteggia la fisionomia di uomo e di intellettuale e che hanno efficace quanto esaustivo riscontro nelle parole dello stesso scrittore: «Un solitario e piemontese è due volte solo: per la sua pudicizia di lavoro con gli inchiostri, ancorché impavidi, e per il suo carattere “di frontiera”, che lo rende dissimile e talora sospetto nel gran frastuono dei tamburi italiani»⁷.

⁷ G. ARPINO, *Prefazione* al libro di F. Burzio, *Piemonte*, Massimiliano Boni, Bologna 1979, p. 7.

NICOLA MEROLA

TEMI FORTI E UOMINI DEBOLI
NEI ROMANZI DI ARPINO

La stranezza era stata colta da un lettore partecipe e esigente come Guido Piovene, che se ne addolorava¹. Io riapro la ferita. Delle due, una. O è del tutto casuale la salda notorietà e malriposta la stima della quale, a trent'anni dalla scomparsa, Giovanni Arpino gode nella considerazione delle persone colte, che ancora sanno che si tratta di uno scrittore di qualità e comprano i suoi libri, o non si capisce la perdurante marginalità della sua opera rispetto alla più influente cultura letteraria del suo tempo e nella percezione attuale degli stessi addetti ai lavori. Comunque finisca per orientarsi, il convegno celebrativo di questi giorni non se la potrà cavare emettendo un verdetto e sottoscrivendo un giudizio di valore che avrebbe lasciato le cose come stanno pure in tempi meno bui per la critica letteraria. Il convegno dovrà rispondere a una domanda apparentemente più accessibile: che cosa ha fatto o avuto Arpino per essere ricordato con ammirazione e rimanere fuori della letteratura che conta. Questione irriferribile al consueto contrasto tra il successo di pubblico e la buona reputazione.

Quanto alla notorietà e alla stima, bisogna ammettere che hanno giocato un ruolo importante sia fattori intrinseci che circostanze esteriori (il merito e il caso, se la distinzione avesse un senso per le previsioni coniugate al passato che sono proprie dei discorsi sulla letteratura)². Procedendo da queste circostanze, l'elenco comprende la pubblicazione di molti libri di Arpino presso le maggiori case editrici (sin dall'accoglimento del suo primo

¹ Cfr. G. PIOVENE, *Randagio è l'eroe*, in «La Stampa», 15 marzo 1972, che parlò di Arpino come di «un caso imbarazzante [...] perché atipico».

² Sulle «profezie retrospettive» che la critica condivide con la *detection* letteraria e con la psicanalisi freudiana, si è soffermato M. LAVAGETTO, *Lavorare con piccoli indizi*, nel volume omonimo, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

DIEGO SALVADORI

DENTRO «L'INVISIBILE IMPALCATURA DEL SOGNO».
L'OMBRA DELLE COLLINE TRA BIOSFERE
VISSUTE E IMMAGINATE

Risale al 1984 la pubblicazione del volume *Paesaggio Italiano*¹, corredato dalle suggestive fotografie di Pepi Merisio e i testi di Giovanni Arpino: un lavoro dove la sinergia tra parola e immagine dischiude la carica evocativa dello spazio paesaggistico, il suo essere superficie leggibile e dunque matrice di narrazioni. D'altronde, già nelle pagine introduttive², Arpino si interroga sul senso del “vero” paesaggio e la sua portata storico-antropologica, tale da divenire «un fantasma del passato [...] [,] [proprio perché] tutto il paesaggio italiano è il Passato»³. Un paesaggio, continua l'autore:

Maiuscolo, sublime, non imitabile, singolare in ogni zolla, miracoloso e travagliatissimo, però Passato. Anche perché il presente – il nostro minuscolo presente – non fa che logorare questo Passato, abbattendolo, inquinandolo, distraendosi, lasciando morire i costumi di un tempo, sia le acque, sia i boschi⁴.

Il paesaggio, dunque, quale realtà abitata dal soggetto e che esso può produrre e modificare, financo distruggerla e cancellarla dal proprio orizzonte⁵. Eppure, per quanto tale perdita equivalga a una «perdita umana»⁶ (a una sparizione del *genius loci*), Arpino non manca di rilevare come esso

¹ P. MERISIO, *Paesaggio italiano*, testi di G. Arpino, con una breve antologia di scrittori stranieri in Italia, Silvana Editoriale, Milano 1984.

² G. ARPINO, *Sostare davanti a un paesaggio*, ivi, pp. 7-9.

³ Ivi, p. 7

⁴ Ibidem.

⁵ R. ASSUNTO, *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo 2006, p. 15.

⁶ G. ARPINO, *Sostare davanti a un paesaggio*, cit., p. 7.

ELISABETTA BACCHERETI

I RACCONTI DI UN «BRACCONIERE DI STORIE»

«Io credo che un vero narratore nella sua vita debba produrre almeno cento racconti» dichiarava Giovanni Arpino a Claudio Marabini, in una intervista per il «Il Resto del Carlino», il 26 settembre del 1981¹, a cinque mesi dalla pubblicazione, nei tipi Rizzoli, del volume di racconti *Un gran mare di gente*, uscito appunto in aprile, che, insieme a quello intitolato *Raccontami una storia*, pubblicato nel marzo dell'anno successivo, costituisce l'ultima in ordine temporale e purtroppo definitiva raccolta d'autore di una eclettica sperimentazione della forma breve. Una misura, quella del centinaio di racconti, in effetti, praticamente raddoppiata in quarant'anni di irrinunciabile fedeltà alla narrazione, concentrata in un rapido svolgersi di pagine, o distesa in romanzi che da quelle traevano spunti o con quelle costituivano costellazioni tematiche, come prismatiche rifrazioni di un reale che si sfrange nella molteplicità dei casi e delle avventure umane, fino ai confini dell'anomalo, del surreale, del paradossale, con una certa predilezione per l'imprevedibile che affiori nell'ordinaria sequenza di casi quotidiani, e anche, per dirla con Pirandello, con una inesauribile curiosità per l'«impreveduto che è nelle anime». Rolando Damiani, nella *Notizie sui testi* del Meridiano da lui curato delle *Opere scelte*, a proposito dei racconti, ricorda una sorta di 'autoritratto dello scrittore da giovane' consegnato dallo stesso Arpino in una lettera del 1 dicembre 1955 a Elio Vittorini, suo principale mentore presso Einaudi, dove si presentava «con le tasche piene di appunti, abbozzi, frasi, scalette, fogli, schemi», terreno di coltura

¹ G. ARPINO, *Intervista*, a cura di C. Marabini, cit. in R. Damiani, *Notizie sui testi*, in G. ARPINO, *Opere scelte*, a cura e con saggio introduttivo di R. Damiani, «i Meridiani», Mondadori, Milano 2005, p. 1849.

MARINA PAINO

LA SCRITTURA PER RAGAZZI
DI UN ECLETTICO DI SUCCESSO

Di alcuni scrittori è difficile tracciare un profilo preciso, sintetico, immediatamente riconoscibile. È senz'altro così per Giovanni Arpino il cui fecondo eclettismo letterario non consente di definire un'immagine complessiva, d'insieme, se non delineandola, appunto, all'insegna di questa poliedricità. In una produzione che spazia dalla poesia al giornalismo sportivo, passando per l'attualità e la narrativa, l'Arpino poligrafo di successo non ha mancato di cimentarsi tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei '60 anche con i racconti per i giovanissimi, costituendo con essi una sorta di cammeo non privo di significatività all'interno della propria scrittura. Sono prove di scrittura di educazione, tentata dal respiro del romanzo di formazione, sottogenere che si affaccia con le sue riconoscibili componenti in ben due dei quattro volumi per ragazzi dati alle stampe dall'autore.

I testi che appartengono a questa 'famiglia' sono appunto di fatto quattro, anche se l'ultimo di essi, *Avventure di corte e di cortile e altre fiabe e filastrocche*, non venne concepito ed edito dall'autore, ma fu assemblato solo nel 1990 come raccolta postuma, curata dalla moglie dello scrittore che pubblica in esso gli inediti scritti da Arpino per il figlio Tommaso¹. In posizione semanticamente dominante vi è una scanzonata, ma non per questo meno regressiva, attrazione per il cibo da parte del re Francore e della sua corte ossessivamente dedicata ai banchetti e ai manicaretti². Si tratta di un lavoro sicuramente più marginale degli altri e in cui non è possibile

¹ G. ARPINO, *Avventure di corte e di cortile e altre fiabe e filastrocche*, con illustrazioni di S. Frediani, Vallardi, Milano 1990, poi Garzanti, Milano 1996 (anche in edizione Garzanti scuola).

² La centralità del motivo ha offerto spunto anche al riferimento specifico alla raccolta all'interno del volume 'gastronomico' *Alla tavola di Giovanni Arpino* di C. Berardo, Il leone verde, Torino 2007.

FEDERICO FASTELLI

ARPINO IN VERSI.
POESIE ANTICANONICHE E SCRITTURE ESTRAVAGANTI

Le prime indicazioni testuali che s'incontrano aprendo la sezione *Poesie* del quinto volume delle *Opere* complete di Giovanni Arpino¹ sono: *Dov'è la luce* – titolo della prima raccolta poetica – e *Vita d'uomo* – titolo della prima delle quattordici liriche estratte dal ben più consistente volumetto stampato dalla tipografia Hesperia di Torino nel 1946. È questo l'esordio assoluto di un giovanissimo Arpino, evidentemente all'insegna di una profonda fascinazione rispetto alla poesia di Giuseppe Ungaretti, la cui voce riecheggia, sin troppo stentorea, anche più avanti, in versi come «io vivo in un deserto», «e in ogni attimo di silenzio e di grida/ onde d'essenza umana/ mi occupano» (da *Vita d'uomo*²) oppure, «tra migrazioni di nubi/ muoiono le stagioni» (da *Le stagioni*³), «si vive/ come un fiume/ dalla sorgente alla foce» (da *Uomo*⁴), o ancora «quale idolo più rimane?» (da *Dov'è la luce*⁵). L'elenco, come si capisce, potrebbe proseguire. Tuttavia, che l'aperto, apertissimo omaggio al grande poeta, sia anche adesione consapevole ad una certa poetica, è, credo, assai dubbio. Certo, parlare di consapevolezza poetica o coerenza a questa altezza cronologica – Arpino è appena diciannovenne quando esce il volumetto di Hesperia – pare davvero azzardato, ed è indicativo, in tal senso, che del ponderoso *corpus* dei suoi scritti, l'unico capitolo di fatto sconosciuto dall'autore, sia proprio questo *Dov'è la luce*. Ma è comunque interessante notare che, sin da questa acerba e sostanzialmente apprendistataria prova, l'operazione poetica di

¹ Cfr. G. ARPINO, *Poesie*, in *Opere*, vol. V, a cura di B. Quaranta, Rusconi, Milano 1992, pp. 241-402.

² G. ARPINO, *Dov'è la luce?*, ivi, p. 245.

³ Ivi, p. 246.

⁴ Ivi, p. 249.

⁵ Ivi, p. 251.

CLAUDIO CARABBA

ARPINO, IL CINEMA RANDAGIO

La frase più ricorrente, in rete e sui giornali, per delineare il rapporto fra Giovanni Arpino e i film tratti dai suoi romanzi, è ironica e breve: «Consideratemi un autore postumo». Probabilmente lo scrittore la disse per la prima volta a Massimo Scaglione che lo invitava a fare un salto sul set di *Una nuvola d'ira*, il film-tv (1993) che il regista trasse dall'omonimo romanzo. Era un modo, secco, un po' gentile e un po' beffardo, di rifiutare. La frase presto è diventata una sorta di ideale biglietto di presentazione, che non lasciava spazio a dubbi. Fra lo scrittore e il cinema sembrava che esistesse una lunga distanza. Si sarebbe tentati di pensare che Arpino, prestando (o se preferite vendendo) molti suoi libri al cinema, avesse un atteggiamento simile a quello del rude Hemingway che, secondo le leggende, quando gli chiesero un'opinione sul primo film tratto da *Addio alle armi*, quello diretto da Frank Borzage nel 1932, rispose: «Ho un solo rammarico, ero giovane e mi feci pagare troppo poco i diritti». Non mancano altri celebri esempi di indifferenza; Alberto Moravia ad esempio, che pure per molti anni fece ogni settimana una recensione cinematografica sull'«Espresso», non mostrò mai eccessivo interesse per i molti film ispirati ai suoi racconti e ai suoi romanzi. Ancor peggio le cose andarono nella Hollywood dei cosiddetti anni d'oro (decennio Trenta-Quaranta) dove grandi scrittori furono ingaggiati a peso d'oro come sceneggiatori (citiamo fra tutti Faulkner e John Fante) e si persero negli ozi di Los Angeles, praticamente non combinando niente di buono, malinconici prigionieri del ricco pensionato.

In Italia la situazione è per così dire più artigianale e approssimativa, ma le affinità negative (se l'ossimoro è lecito) sembrano a volte le stesse. Tornando ad Arpino, il dettaglio che, nel corso del tempo, il narratore abbia sempre dichiarato di non essere mai andato a vedere i film tratti dai suoi

NICOLA TURI

ARPINO A TEATRO
L'ESERCIZIO DEL POTERE (E UN TESTO INEDITO)

Che la scrittura teatrale non occupi un posto centrale nel percorso creativo di Arpino lo attesta, più che il tardo approdo, la fugace frequentazione del genere (se si fa eccezione per un posteriore e isolato sussulto che, come vedremo, solo apparentemente ne dilata i limiti temporali), capace di seminare appena sporadiche tracce nei suoi ricordi ufficiali o nei commenti critici dedicati da allora alla sua opera¹. È probabilmente l'inizio del 1968 quando un testo nato non a caso come semplice, abituale racconto – alle spalle il decennio narrativamente più felice, anche in termini di successo – prende progressivamente un'altra forma, tutta dialogica, e un'opera già assai variegata per temi e modi (il romanzo, la forma breve, la poesia, l'articolo di giornale) si arricchisce così di una tonalità ulteriore. A favorire questa sottile, originale traslazione – da racconto per la lettura a racconto per la scena – concorre peraltro, in corso di stesura, la sensazione che il profilo del protagonista calzi a pennello all'amico Agostino Tino Buazzelli, corpulento e verace attore di teatro e televisivo che infatti per primo ricoprirà la parte del protagonista, un manipolatore di professione abituato a vivere di espedienti (truffe e gioco d'azzardo) che si sposta di città in città col fedele e servile segretario sempre al seguito: finché irrompono sulla scena una contessa, ex socia ed ex amante del protagonista riapparsa dopo un'imprescisa assenza, e soprattutto un figlio mai (ri)conosciuto che, spronato dalla madre, arriva per uccidere il padre guadagnandosi (ma solo temporanea-

¹ Principali, isolati interventi quelli di Guido Davico Bonino, *Il fascino della scena*, in *Giovanni Arpino. L'uomo, lo scrittore – atti del convegno di studi, Bra 8-9-10 dicembre 1988*, a cura di C. Bernardo, Cassa di Risparmio di Bra, Città di Bra 1990, pp. 35-38; e di B. Quaranta nell'*Introduzione* al V volume delle *Opere* di Arpino (Rusconi, Milano 1992) che ne contiene anche la produzione per la scena.

BRUNO QUARANTA

IL PIEMONTE DI ARPINO

Arpino, che nasce a Pola «su ordine del regio Esercito»¹, al seguito del padre ufficiale, è sin dal primo vagito un piemontese, ancorché in trasferta. Elio Vittorini, presentandone il “gettone” d’esordio, lo descrive «legato a Napoli per parte di padre e al Piemonte per parte di madre»². Berzia è il cognome della madre. A lei il figlio rivolgerà l’estremo pensiero narrativo chiamando Berzia il personaggio intorno a cui ruota la postuma *Trappola amorosa*. Così sciogliendo anche il debito verso il cruciale – nella formazione – nonno materno. Come potrebbe la bilancia non pendere verso il mondo subalpino?

Piemonte. Arpino piemontese («con molti innesti lontani e anomali»). Lo dichiarano le note biografiche delle varie opere, a iniziare da *Il buio e il miele*, nel 1969. Ancora nel 1968, sulla quarta di copertina di *27 racconti*, un agiografico biglietto di visita: «Giovanni Arpino è nato nel 1927».

Nel 1969, Arpino esordisce su «La Stampa», cattedra di un Piemonte dove – osserverà Guido Piovene, il Conte che avvierà Arpino alle pagine sportive – «gli uomini di idee più aperte, più refrattari al conformismo sono anche uomini all’antica», dove «il “moderno” si annette le idee sociali e politiche, e l’“antico” governa gusti, abitudini, costume»³.

Ecco l’uomo che Arpino è. Ecco la vena che onorerà sul quotidiano di via Marengo. Un sicuro contributo all’identificazione di sé piemontese lo offrirà proprio ritraendo il primo direttore de «La Stampa» dopo il 25 luglio e dopo la Liberazione, Filippo Burzio: «Un piemontese in Italia, un

¹ G. ARPINO, *Opere*, vol. V, a cura di B. Quaranta, Rusconi, Milano 1992, p. 1513.

² G. ARPINO, *Sei stato felice*, *Giovanni*, Einaudi, Torino 1952.

³ G. PIOVENE, *Introduzione al Piemonte*, in *Tuttitalia, Piemonte Valle d’Aosta*, vol. I, Sansoni-Istituto Geografico De Agostini, Novara 1961, p. 4.

INDICE DEL VOLUME

<i>Lo stile di Arpino</i> di Maria Carla Papini	5
Nicola Merola, <i>Temi forti e uomini deboli nei romanzi di Arpino</i>	9
Diego Salvadori, <i>Dentro «l'invisibile impalcatura del sogno».</i> <i>L'ombra delle colline tra biosfere vissute e immaginate</i>	31
Elisabetta Bacchereti, <i>I racconti di un «bracconiere di storie»</i>	41
Marina Paino, <i>La scrittura per ragazzi di un eclettico di successo</i>	53
Federico Fastelli, <i>Arpino in versi. Poesie anticanoniche</i> <i>e scritture stravaganti</i>	63
Claudio Carabba, <i>Arpino, il cinema randagio</i>	77
Nicola Turi, <i>Arpino a Teatro. L'esercizio del potere</i> <i>(e un testo inedito)</i>	87
Bruno Quaranta, <i>Il Piemonte di Arpino</i>	103
Indice dei nomi	113

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2018